

«La Commedia di Dante è più platonica che cristiana»

C'è la speranza di un ritorno del bene. Oggi la teologia direbbe che la salvezza si chiama Gesù Cristo: punto e basta

Attenzione. Per quanto riguarda i temi dell'aldilà bisogna fare un po' di pulizia. La posizione di Dante potrebbe non essere cristiana. È talmente intrisa della cultura del suo tempo che, agli occhi di un cristiano di oggi, potrebbe suscitare una fortissima perplessità». Ha esordito con una forte provocazione monsignor Maurizio Gervasoni, docente di Antropologia delle religioni all'Università e di Antropologia teologica al Seminario di Bergamo. Tema dell'ultimo dei quattro incontri del progetto «Dante 2008», organizzato dalla sezione di Bergamo della Società Dante Alighieri in collaborazione con l'Istituto S. Alessandro era «Dante e i novissimi». In ordine al quale monsignor Gervasoni, dopo le introduzioni di Gerardo Veneziani, segretario della Dante, ed Enzo Noris, docente del S. Alessandro, nonché un lungo intervento del professor Giovanni Dal Covolo, ha cercato di porre in relazione la *Commedia* con la teologia contemporanea. «Questa speranza di un ritorno della felicità, del bene», ha proseguito Gervasoni, «ha un impianto molto platonico, poco cristiano. La teologia di oggi direbbe che la salvezza si chiama Gesù Cristo. Punto e basta. E che perciò la salvezza si esprime nella fede, di cui l'esercizio della libertà delle opere è solo un aspetto. Mentre tutto l'impianto della *Commedia*, quel desiderio di riportare gli uomini alla giustizia e alla felicità, sembra quasi un esercizio ascetico. Il che, dopo la dura esperienza della rivoluzione protestante e quanto è venuto dopo, risulta francamente difficile da accettare. Dante stesso deve fare i conti con il fatto che la tradizione agostiniana condanna il tema dell'*impeccantia* pelagiana. L'uomo nasce in condizione di peccato, per cui non può evitare di peccare. Questa nostalgia del Paradiso terrestre, questo ricordo della visione beatificante di Dio è un retaggio tipicamente culturale. Noi non ci crediamo più. Sono intervenuti cambiamenti culturali troppo importanti perché possiamo non tenerne conto». Che cos'è la salvezza? Dante, secondo Gervasoni, «questa domanda se l'è fatta al tempo suo, ha dato la sua risposta. Noi non possiamo ripetere quella risposta. Sarebbe un tradire la verità. La *Commedia* non è sufficiente, non è parola di Dio, non è la Bibbia. Non leggiamo la *Commedia* come fonte della rivelazione. È un documento interessante, non è un luogo dove troviamo l'ortodossia della fede». Oggi, ha proseguito Gervasoni, il tema escatologico, il tema dei novissimi, è in «grave difficoltà espressiva». Non per caso «un teologo ha detto che l'ufficio dell'escatologia è chiuso per restauri. Solo che è chiuso da oltre un secolo, perché non riusciamo ad esprimere in termini adatti alla nostra cultura la tesi, la rappresentazione delle cose ultime: Morte, giudizio, inferno, purgatorio, paradiso». La rappresentazione, ancora, della condizione delle anime nell'aldilà «non è biblica, non è oggetto del sapere umano. Dell'aldilà non conosciamo niente. L'unica espressione forte del livello teologico sull'aldilà è il Gesù risorto. La visione, ampliata e approfondita da Gioacchino da Fiore, dell'età dello spirito non è accolta dalla Chiesa. L'aldilà fa parte del mistero di Dio. Ciò perché non si abbia a determinare il destino della libertà degli uomini con visioni prospettiche non autorizzate. In questo senso l'impostazione della teologia moderna è diversa da quella di Dante. In che cosa consistono questi "cieli nuovi e terra nuova"? Qui la visione teologica si ferma. Nell'*Inferno* ci sono davvero quelle cose? Chi lo sa? Questo è frutto della cultura del tempo di Dante, della sua fantasia. Certamente non posso imporlo come dogma. La pena del contrappasso? Che ne so se è biblica? Certo non lo è del tutto: il libro di Giobbe la smentisce. Cristo la smentisce ». Tuttavia è ragione del tutto comprensibile: se fai il male riceverai in giudizio una pena. Un dato più antropologico che teologico. Dante, insomma, «il più delle volte porta con sé il panorama culturale che la cristianità del tempo aveva prodotto, sul quale occorre prestare grande attenzione ». La verità universale di ogni uomo e di tutti gli uomini, ha concluso Gervasoni, «trova solo in Gesù il suo fondamento. Questo il frutto della nostra teologia».

Vincenzo Guercio da L'Eco di Bergamo di giovedì 8 gennaio 2009